

abbandonato Ruben e gli aveva tolto la primogenitura tra tutti i figli di Giacobbe, avendo egli avuto rapporti sessuali con Bila, schiava di sua madre Lia e a sua volta madre dei suoi fratelli Dan e Neftali?

"Non cedere allo sconforto, Giosuè, figlio di Nun. Non dimenticare che tu sei l'unico, tra tutti coloro che uscirono dall'Egitto, eccezion fatta per Caleb figlio di Iefunnè, ad aver avuto il permesso di entrare nella Terra Promessa!"

Il condottiero delle Dodici Tribù si voltò, e si trovò dinanzi Eleazaro, figlio di Aronne e Sommo Sacerdote. Il sole al tramonto gli illuminava dirimpetto il viso onesto e faceva risplendere i suoi occhi e la sua barba come se fossero di fuoco, come se anch'egli, come suo zio Mosè, fosse appena uscito dal colloquio faccia a faccia con l'Onnipotente. Possibile che il capo spirituale di tutto Israele, sul torso del quale le dodici pietre del pettorale brillavano a loro volta come dodici stelle imperiture, fosse stato in grado di leggergli nel pensiero, come solo YHWH stesso poteva fare? Il capo di tutti i Leviti tuttavia scacciò immediatamente ogni dubbio dal suo cuore:

"Non c'è bisogno che Elohim mi conceda il potere di leggerti nella mente, per conoscere la tempesta di pensieri che agita la tua anima, o prediletto del Signore. Tu miri le alte ed impenetrabili mura di Gerico cercando disperatamente dentro di te una strategia per poterle abbattere, e dimostrare così al tuo popolo che sei il degno successore di Mosè, il più grande tra i figli della Casa di Giacobbe."

Gli occhi nerissimi del figlio di Nun, che risaltavano come punte di ossidiana in mezzo alla sua folta chioma e all'ancor più folta barba, ormai entrambe brizzolate, continuarono per alcuni istanti a sostenere il confronto con quelli del Sommo Sacerdote, ma alla fine, come le armi di un guerriero circondato da ogni parte dai nemici e senza più vie di scampo, furono costrette ad abbassarsi fino al suolo, privi di ogni baldanza e di ogni sicumera. Nessuno avrebbe detto che erano gli occhi dello stesso eroe che, investito dallo Spirito del Signore, aveva massacrato tremila israeliti che avevano adorato il Vitello d'Oro, anziché l'Unico Vero Dio che li aveva fatti uscire dalla terra d'Egitto, mentre Mosè sul Monte Oreb riceveva le Tavole della Legge.

"Hai ragione, Eleazaro, figlio di Aronne. Nonostante tutti i miei sforzi e quelli dei miei uomini, la munitissima Gerico resta saldamente sbarrata dinanzi agli Israeliti, nessuno ne esce e nessuno ne entra, e i difensori ridono di noi dall'alto delle sue mura megalitiche, erette dai giganti Nephilim nella notte dei tempi, quando il mondo era giovane. Eppure le ho tentate tutte, lo sai. I nostri alleati di Galgala e di Gabaon mi hanno mandato delle macchine da assedio, al cui uso noi non siamo avvezzi, giacché i nostri padri erano Aramei erranti; ma dall'alto delle mura essi hanno scagliato contro le macchine di legno le loro frecce incendiarie, ed il fuoco le ha divorate. Tutti i Re della regione, da Adoni-Zedek di Gerusalemme a Oam di Hebron, già pensano di coalizzarsi tra loro per attaccarci e scacciarci di nuovo al di là del Giordano, nel deserto. Mi sento impotente, e comincio a chiedermi se il fatto di aver accompagnato Mosè sull'Oreb, quando ero ancora adolescente, è un titolo di merito sufficiente per guidare il nostro popolo alla conquista della Terra di Canaan, difesa da uomini agguerriti con carri di bronzo e spade di ferro!"

"Ma tu non ti sei limitato a fare l'attendente di Mosè", gli ricordò Eleazaro, osservando a sua volta la grande torre che si elevava al centro della città di Gerico, e dove i suoi abitanti avevano stivato abbastanza viveri per resistere fino all'arrivo dei rinforzi da parte degli altri Re Cananei. "Hai già sbaragliato due re degli Amorrei che erano oltre il Giordano: Sicon, re di Chesbon, ed Og, re di Basan, che era della stirpe dei Refaim, e il cui letto di ferro a Rabbà degli Ammoniti è lungo nove cubiti e largo quattro. Abbi fiducia, vedrai che il Signore degli Eserciti, Colui che costrinse il mago Balaam figlio di Beor a benedire Israele anziché maledirlo, come avrebbe voluto Balak, figlio di Sippor, Re di Moab, e che fece sì

che la sua asina gli parlasse per lamentarsi di come la aveva trattata, soccorrerà anche te, affinché Gerico e i suoi superbi abitanti cadano nelle tue mani. Quando Mosè a Sittim pregò il Dio della vita di ogni essere vivente: « Metti a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell'andare e nel venire, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore », Egli gli rispose: « Prenditi Giosuè, figlio di Nun, uomo in cui è lo spirito; porrai la mano su di lui, lo farai comparire davanti al sacerdote Eleazaro e davanti a tutta la comunità, gli darai i tuoi ordini sotto i loro occhi e porrai su di lui una parte della tua autorità, perché tutti gli Israeliti gli obbediscano ». Io lo so perché c'ero, Giosuè, e ti ho imposto le mani, sicché lo Spirito del Signore è sceso su di te. E il Signore non ritira mai i Suoi doni, per quanto possano sbagliare e deluderLo coloro che credono in Lui."

"Ti ringrazio per le tue parole, Eleazaro", replicò il condottiero di Efraim, tornando ad alzare lo sguardo su di lui, per volgerlo di nuovo verso la robusta rocca di Gerico, che ancora brillava di un minaccioso scarlato negli ultimi bagliori del crepuscolo. "Solo il Signore, che ha fatto aprire le acque del Giordano di fronte ai tuoi sacerdoti che portavano l'Arca dell'Alleanza, così come aveva fatto aprire il Mare dei Giunchi davanti al popolo di Israele per salvarlo dalla mano del Faraone, può operare il prodigio necessario per consentirmi di espugnare quella cittadella, ed io ho fede che lo farà, anche se non riesco ad immaginare come. Credo che solo un condottiero venuto dai confini del mondo con armi terribili e mai viste, potrebbe aver ragione delle solidissime mura di pietra e gli abilissimi arcieri di Gerico, la Città delle Palme che adora Jareah, il dio della Luna, che le ha dato il nome, e che obbedisce alla sua famosa sacerdotessa con più zelo di quanto obbedisce al suo Re."

"Iddio Onnipotente ha creato la Luna, ed Egli metterà nelle tue mani quegli idolatri e la loro così venerata sacerdotessa, per quante bestemmie ella levi ai suoi idoli senza vita", lo rassicurò il figlio di Aronne, avviandosi per tornare all'accampamento di Israele, sulla strada tra Gerico e il Giordano. "Andrò subito nella Tenda del Convegno, davanti all'Arca dell'Alleanza, a pregare affinché Egli ti invii quanto prima il Suo messaggero, per indicarti come spezzare la resistenza dei nostri nemici."

Giosuè, figlio di Nun, lo guardò allontanarsi, poi si volse di nuovo verso la cinta di mura, grandiosa e sinistra nei fuochi del tramonto, che aveva resistito agli assalti dei suoi uomini per così lungo tempo, e aveva precipitato allo Sheol le anime di tanti tra i suoi guerrieri più valorosi. Sulle alte merlature e sulle torri di guardia erano stati accesi grandi fuochi, e i rossi bagliori dei loro focolari brillavano beffardi attraverso le finestre di ogni casa, simili ad occhiaie di perfidi demoni, ora che le tenebre erano calate sull'oasi, fiorita in ere preistoriche molto al di sotto del livello del mare. "È l'eterno scontro tra le culture nomadiche e quelle cittadine", non poté fare a meno di ragionare tra sé e sé il pupillo di Mosè, suo successore alla guida delle Dodici Tribù, uno dei due soli della generazione uscita dall'Egitto a poter vedere con i propri occhi la Terra dei Patriarchi. "Noi, figli di pastori erranti, vorremmo finalmente una casa riparata da quattro robuste mura per noi, la nostra famiglia, la nostra servitù ed il nostro bestiame; e loro, che fin dai tempi di Noè si sono chiusi entro quei solidi muraglioni, difendono con le unghie e con i denti il diritto che si sono conquistati, occupando per primi questo giardino fiorito in mezzo a un deserto brullo e senz'acqua, e fanno di tutto per tenerci fuori dalla loro oasi felice."

Abbassò gli occhi, sconsolato, egli che non aveva avuto paura ad attraversare una terra affatto ignota e pullulante di nemici, quando Mosè lo aveva designato per essere uno dei Dodici Esploratori destinati a riportare notizie sugli abitanti di Canaan. Partito dal deserto di Paran, aveva attraversato il Neghev, la regione montagnosa intorno a Hebron, la valle di Escol dove aveva tagliato il famoso grappolo di proporzioni incredibili, e poi su su fino al Lago di Kinneret. Aveva eluso la sorveglianza dei predoni Amaleciti che abitavano l'arido Neghev; era sfuggito alla sorveglianza di Ittiti, Amorrei e Gebusei che avevano le loro

piazzeforti sulle montagne; era passato sotto il naso dei Cananei le cui città stato sorgevano lungo la pianura costiera: non aveva avuto timore a spiare da vicino i giganti figli di Anak che avevano sconfitto perfino i carri da guerra degli Egiziani; al suo ritorno dopo quaranta giorni di esplorazione aveva sostenuto con forza, di fronte ai suoi terrorizzati connazionali, che tutti quei nemici, pur così forti, potevano essere vinti da chi ha il Signore dalla sua parte, quel Signore che, volendo, potrebbe persino fermare il Sole nel cielo, pur di far vincere una battaglia decisiva a chi ha fede in Lui... E ora eccolo lì, inchiodato davanti a quella leggendaria piazzaforte, che persino il faraone Tutmosi il Conquistatore aveva durato fatica a sottomettere, due secoli prima, prendendola solo dopo aver tagliato ad essa ogni rifornimento, una tattica che ora non avrebbe più potuto venire usata, dato che i devoti della dea Luna avevano preso le loro contromisure e potevano resistere a tempo indeterminato. Aveva provato a mandare due spie in città, per scoprire se essa aveva un punto debole, ma quella maledetta sacerdotessa ed il suo clero idolatra li avevano subito scoperti e denunciati al Re, ed essi erano riusciti a salvarsi e a ritornare al suo accampamento solo grazie all'aiuto di una prostituta, che li aveva nascosti e li aveva fatti calare con una corda dalla finestra di casa sua. Sembrava non esserci modo per forzare le porte di quella cittadella che, proprio grazie alla sua imprevedibilità, era sopravvissuta fino ad allora pur essendo vecchia quasi quanto il mondo; davvero, come prospettava Eleazaro, solo un miracolo operato dal Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe avrebbe potuto...

"Sei tu il Re degli Habiru?"

Sorpreso da quella domanda, che aveva interrotto il flusso dei suoi scoraggianti ragionamenti, Giosuè figlio di Nun alzò gli occhi di scatto, ed ecco, in piedi davanti a lui c'era un uomo che aveva in pugno una spada sguainata. Non lo vedeva bene, perché ormai il Sole si era tuffato nel Mare d'Occidente e i fuochi del suo campo trincerato erano lontani, ma aveva l'impressione di avere davanti un guerriero di statura imponente, con i muscoli pettorali di un lottatore e i bicipiti di un arciere, che doveva aver fatto dell'arte bellica lo scopo della sua vita. Incredulo ma ad un tempo inquieto, e sentendosi come Mosè quando scorse tra le balze dell'Oreb un rovetto che bruciava con violenza ma non si consumava, gli andò incontro sguainando a sua volta la spada, e domandandogli con voce severa che cercava di simulare un'animosità che tuttavia in quel momento gli difettava:

"E tu chi diavolo sei? Sei dalla nostra parte, o da quella dei nostri avversari?"

L'uomo nell'oscurità non gli rispose immediatamente, come se stesse soppesando quale risposta fornirgli, ed allora un pensiero improvviso assalì il condottiero di Efraim, discendente del Patriarca Giuseppe e della sua moglie egiziana Asenat. Forse che il miracolo tanto invocato stava per compiersi? Giosuè cadde in ginocchio davanti a lui e mise da parte la spada, come se la ritenesse inefficace contro il nuovo venuto come uno stelo di tarassaco:

"Ora ti riconosco! Tu sei il capo dell'esercito del Signore, che giungi proprio ora in mio soccorso, come l'angelo che nella notte lottò contro il nostro Padre Giacobbe presso il torrente Yabbok! Dimmi, che dice il mio Signore al Suo servo?"

Probabilmente a quel punto toccò allo sconosciuto stupirsi, poiché allargò le braccia come se non si aspettasse quella reazione dal proprio interlocutore. A quel punto però un altro uomo, alto poco meno di lui ma altrettanto possente, avanzò da dietro con una torcia in mano, e quando fu tra di loro illuminò a giorno quella sassosa radura. In tal modo Giosuè poté rendersi conto che davanti aveva un uomo, non un Angelo del Signore, per quanto di corporatura eccezionale e dai muscoli perennemente esercitati dalla battaglia. Era a torso nudo, fatta eccezione per la cinghia di cuoio che gli passava su un omero e reggeva un arco e una faretra alle sue spalle, mentre dalla cintura che reggeva il gonnellino pendeva la vagina della sua pesante spada di bronzo, dall'elsa lavorata con motivi mitologici a lui ignoti. Le sue membra erano segnate da cento cicatrici, da lui certamente esibite come me-

daglie al valore, testimonianza di cento duelli corpo a corpo e di innumerevoli scontri tra potentissimi eserciti contrapposti, ma anche di chissà quante battute di caccia, come testimoniava lo sfregio subito sopra il ginocchio, lasciatogli dal dente di un cinghiale. Una densa matassa di capelli neri e ricci gli ricadeva sulle spalle, e il suo viso quadrato era incorniciato da una folta barba, tanto da far pensare che egli portasse in testa un turbante come i cammellieri Madianiti; in mezzo a quel vello due occhi penetranti come punte di lancia, che sembravano aver conosciute innumerevoli città e gli usi e i costumi di tante genti stanziato sulle rive di mari remoti, lo scrutavano come se volessero frugare dentro di lui e chiedergli conto del perché lo aveva confuso con un essere celeste, prima ancora di scorgere il suo volto.

Giosuè, che fisicamente non era meno gagliardo del nuovo venuto, ed avrebbe potuto tranquillamente stargli alla pari in un incontro di lotta a mani nude, si rese conto dell'imbarazzante situazione in cui si era cacciato di fronte ad uno straniero, di certo aitante ma mortale quanto lui, e si affrettò a raccogliere la daga e a balzare in piedi, riprendendo come se non si fosse mai prosternato dinanzi a lui:

"Ehm... volevo dire... no, straniero, non sono il Re degli Ebrei, poiché noi Ebrei non abbiamo un Re, essendo il Signore nostro Dio l'unico che può regnare su di noi. Io sono solo Giosuè, figlio di Nun, figlio di Elisama, colui che « Io Sono » ha designato come condottiero del suo popolo, onde conquistare la terra che Egli ha promesso di darci in eredità, dopo quattrocento anni di schiavitù in Egitto e quaranta di peregrinazioni nel deserto. Ma dimmi, se non sei un essere celeste, chi sei tu che possiedi tanto vigore nelle membra, parli la nostra lingua e conosci il nome che gli Egiziani danno alla mia gente perché è originaria delle terre « al di là » del fiume Giordano? Qual è il tuo nome?"

Il suo interlocutore rinfoderò la spada, come per rispondere alla precedente domanda di Giosuè, rassicurandolo circa il fatto che non avrebbe attaccato briglia con lui, quindi riprese con uno strano accento che il braccio destro di Mosè era sicuro di aver già udito da qualche parte in vita sua:

"Salute a te, o condottiero, o conquistatore: che il cronide Zeus ti conceda di espugnare Gerico con la forza dei tuoi soldati, e che la mia patrona Atena ti infonda nel cuore la sapienza per far buon uso della tua vittoria. Mi chiamo Outis, e sono nato sull'isola di Creta."

"Creta? Il paese di Kheftiu, vuoi dire?" si informò il figlio di Nun, mentre altri cinque guerrieri si univano ai due che già lo fronteggiavano, sbucando dall'oscurità alle loro spalle. Tutti erano muscolosi, barbuti e pesantemente armati, ma bastò un'occhiata di quello che sembrava il loro capo, perché essi cessassero di stare sulla difensiva e allontanassero le mani dall'impugnatura delle loro spade bronzee.

"Proprio quell'isola, che nereggi di selve nel cuore del mare", annuiva intanto lo straniero dallo strano accento. "Sono il figlio cadetto di un nobile cretese, che ha combattuto a lungo nelle schiere di Re Idomeneo. Siccome ricevetti poco o nulla dell'eredità di mio padre, cercai fortuna nelle imprese belliche, per le quali mi sono sentito portato da sempre, ed ho seguito Re Idomeneo in battaglia su lidi lontani. Dopo essermi congedato da lui, sono sbarcato in Egitto, ho visitato la Libia e la Fenicia combattendo per il miglior offerente insieme a questi valorosi uomini d'arme che mi accompagnano, e che darebbero la vita per me, come io la darei per loro. Essendo stati catturati e fatti schiavi, siamo fuggiti senza lasciare indietro nessuno di questi fedeli compagni, e siamo giunti nella Terra di Canaan. È in Fenicia che ho avuto modo di apprendere la vostra lingua, così come ne avevo apprese molte altre, dal frigio al libico, nel corso delle mille peripezie che abbiamo affrontato."

"Ma certo, ora ricordo dove ho sentito gente parlare con il tuo accento", esclamò a quel punto Giosuè, illuminandosi tutto: "da ragazzo, quando ancora lavoravo come schiavo nella terra di Gosen, ho udito spesso mercanti provenienti da città lontane - ricordo i nomi

di Sparta e Pilo - nel paese di Javan, e naturalmente dal paese di Kheftiu, i quali scambiavano mercanzie preziose con gli Egiziani. Questa è la prova che dici il vero, anche se non ho mai sentito parlare del tuo Re Idomeneo. Ma non mi hai ancora spiegato perché sei giunto così lontano dalla costa dei Fenici e dei Cananei, inoltrandoti tanto in profondità nell'entroterra proprio per cercare il mio popolo ed il suo reggitore."

"È semplice, Giosuè, figlio di Nennios. Sono venuto a insegnarti il modo per espugnare le inespugnabili mura di Gerico!"

La risposta dell'avventuriero cretese fece sul comandante in capo delle armate delle Dodici Tribù d'Israele lo stesso effetto che gli avrebbe fatto l'apparizione dell'Arcangelo Michele, generale delle milizie celesti, venuto a dirgli: "Vedi, io metto Gerico e il suo Re nelle tue mani!" Per qualche istante pensò di non riuscire a controllarsi, e di mettersi a cantare e a danzare in quella buia radura come aveva fatto Maria, sorella maggiore di Mosè, dopo che il Mare dei Giunchi ebbe inghiottito la tracotanza e la sete di sangue degli egiziani. Forse questo Outis, venuto da chissà dove, era davvero la personificazione del capo dell'esercito del Signore, e i suoi sei compagni erano gli arcangeli Gabriele, Raffaele, Uriele, Raguele, Zerachiele e Remiele, incontrati dal patriarca Enoc? Istintivamente, Giosuè si tolse i calzari, come se il misterioso mercenario gli avesse ingiunto: "Il luogo sul quale tu stai è santo!" Se Outis se ne accorse, non ci fece caso, attribuendolo a qualche stramba usanza orientale, lui che veniva dal profondo Occidente; ma certo fece caso all'evidente stupore del campione della tribù di Efraim, visto che aggiunse immediatamente, come per sgombrare il campo da ogni sospetto di inganno:

"Non sto burlandomi di te, o Habiru, se è questo che tu temi; non sono al servizio del Re di Gerico, e non sono stato mandato qui per attirarti in una trappola. Quelli di Gerico sono alleati con gli stessi che mi hanno ridotto in schiavitù, e se cadessi nelle loro mani, mi restituirebbero ai miei antichi padroni perché essi mi impalino. La tua diffidenza è istintiva e più che giustificata, visto che mi hai detto che avete sofferto per tanti anni il giogo straniero e le fatiche di un periglioso viaggio; ma so per esperienza che, più che aver paura dei nostri nemici, il problema sta nel fatto che il nostro peggior nemico è la paura."

"Tu parli con la lingua di un uomo saggio, che nella vita ne ha incontrate di tutti i colori, proprio come me", gli ribatté il figlio di Nun, che simulò una certa diffidenza nei confronti dei sette stranieri, anche se in verità non ne aveva mai provata, ed aveva piuttosto esultato in cuor suo per l'aiuto che YHWH gli mandava, proprio nel momento della sua peggior disperazione. "E per questo voglio accordarti la mia fiducia, Outis figlio di non so chi. Vorrei però sapere quali motivazioni ti spingono a venire in mio soccorso, visto che fino a poco fa sapevi così poco di noi Ebrei, da ignorare il fatto che non abbiamo alcun re che ci governi, e che probabilmente ignori ancora il fatto che noi adoriamo un solo Dio, Creatore e Signore del Cielo e della Terra."

"Ho le mie ottime ragioni, per Eracle, credi a me", gli rispose il veterano di mille battaglie, ammiccando all'indirizzo dei suoi compagni con atteggiamento complice, ma invero anche un po' enigmatico. "Quale Dio tu adori, non mi riguarda, a condizione che non combatta contro gli dèi che proteggono me e i miei uomini, né mi riguarda chi governerà sulla Terra di Canaan, dopo che voi Habiru la avrete conquistata. Una sola cosa mi interessa: espugna quelle mura millenarie, passa tutti gli uomini a fil di spada, getta i loro figli dagli spalti, se così ti ordina il tuo Signore, prenditi pure tutto ciò che c'è nella Città della Luna, oro, argento, spezie, tessuti pregiati, persino il vello doro della Colchide se fosse conservato nel loro tempio... ma cattura viva la sacerdotessa della loro dea Luna, e consegnala a me!"

Stavolta sì il successore di Mosè provò una certa diffidenza nei confronti del nuovo venuto, che offriva così tanto in cambio di così poco, e non poté fare a meno di aggrottare la fronte e di domandargli: "La sacerdotessa? Che te ne fai di una idolatra che ha la fama di

essere una stregona, di venire a patti con gli angeli caduti nell'Abisso e di compiere ogni sorta di diavoleria, trasformando gli uomini in animali e gli animali in uomini?"

"Questo, se permetti, te lo dirò a tempo debito", sorrise lo spregiudicato guerriero, continuando a scambiare sorrisi complici con i propri compagni. "Allora, Habiru, che mi dici, l'alleanza tra noi e voi è cosa fatta?"

L'esitazione di Giosuè, dettata dalla comprensibile prudenza nei confronti di soli sette uomini che promettevano di far crollare le mura della città meglio difesa del mondo, durò solo pochi istanti, sufficienti a fargli comprendere che non gli si sarebbe mai più presentata un'occasione favorevole come quella.

"È cosa fatta", annuì rapidamente, offrendo il braccio teso al suo interlocutore. Outis di Creta tese a sua volta il braccio e gli afferrò il suo subito sotto al gomito, secondo l'usanza della gente di Kheftiu quando si trattava di stipulare un accordo; Giosuè lo imitò afferrando il braccio di lui nello stesso punto, e fu come se fosse stato firmato un trattato con il loro stesso sangue: tradire i termini di un'alleanza era infatti considerata un'offesa mortale alle divinità, tanto per i politeisti del Mar Egeo quanto per i monoteisti di Israele.

"Vieni nella mia tenda, mangeremo insieme pane e sale come simbolo della nostra nuova amicizia", aggiunse il figlio di Nun all'indirizzo del veterano della flotta di Idomeneo Re di Creta. "Intanto, vuoi anticiparmi qualcosa circa la magia che intendi usare per gettare a terra le alte mura di Gerico?"

"Nessuna magia, socio", sorrise il guerriero venuto dal lontano Occidente, battendosi l'indice sulla tempia destra con lo stesso atteggiamento astuto del Patriarca Giacobbe che si preparava a fregare per l'ennesima volta il suo fedifrago suocero Labano. "Semplicemente, farò uso di uno dei doni che mi ha elargito alla nascita la mia patrona Atena dall'occhio azzurro: l'intelligenza spregiudicata. Non è ancora nato il nemico che mi metterà nel sacco, Giosuè figlio di Nennios, te lo garantisco!"

Giosuè lo scrutò di sottocchi mentre si avviava con i suoi nuovi alleati verso le tende degli Israeliti, accampati sui colli che circondavano Gerico, e commentò: "Nel suo cantico di addio, prima di salire sul Monte Nebo e non fare più ritorno, il nostro grande condottiero e profeta Mosè ci ha esortato: « **Abbandonate la stoltezza e vivrete, andate dritti per la via dell'intelligenza** », per cui chiunque sappia adoperare l'astuzia anziché la forza per sconfiggere i suoi nemici è benvenuto tra di noi. Tuttavia, anch'io ho provato a seguire la stessa via prima di te, ad esempio inviando spie entro le mura della città per studiarne i punti deboli, ma sono stati scoperti e si sono salvati a stento..."

"Ti capisco: anch'io mi sono intrufolato con un amico fidatissimo dentro le mura di una città che assediavamo, e solo per un pelo abbiamo riportato a casa la pelle", replicò il cretese con gli occhi che gli brillavano, come se si sentisse fiero delle proprie imprese guerresche, e godesse lui per primo a rievocarle. "Tuttavia, nel nostro caso la nostra missione riuscì solo perché andavamo a colpo sicuro e sapevamo di cosa dovevamo impossessarci, per ottenere la resa di quella piazzaforte. Di solito, le spie infiltrate nella città nemica vengono mandate allo sbaraglio e perciò fanno una brutta fine; i tuoi esploratori devono essere grati al vostro Dio per averli salvati. Io però mi riferivo a un altro tipo di astuzia, adoperata restando fuori dalle mura da espugnare, ed anzi inducendo gli stessi assediati a scavarsi la fossa con le loro stesse mani."

"Non capisco", scosse il capo il condottiero che aveva spezzato l'orgoglio di Amalek e aveva sconfitto il gigante Og, Re di Basan, ma a quel punto intervenne il compagno d'armi di Outis che reggeva in mano la fiaccola, aprendo bocca per la prima volta:

"Oh, non preoccuparti, Habiru delle steppe. Abbiamo una certa esperienza di assedi, noi. Di pure un'esperienza decennale!"

Giosuè lo osservò con attenzione: era un guerriero dall'incarnato bruno come i mattoni

che gli Ebrei erano costretti a fabbricare in Egitto per conto del Faraone, occhi grigi come la bruma che all'alba si leva dal mare, torso enorme e nudo, testa voluminosa e gambe molto arcuate; le sue membra attestavano un vigore eccezionale, in special modo le braccia che terminavano con mani lunghissime; i suoi capelli erano grigiastri come se avesse in testa un colbacco di pelo; i suoi piccoli occhi erano penetranti quanto quelli del suo capo; la bocca quasi senza labbra, tagliata da un orecchio all'altro; e le cento cicatrici di cui si fregiava, come fossero dei tatuaggi tribali, testimoniavano a favore del fatto che, quando egli parlava di guerra, non ne parlava certo per sentito dire. Impegnato a scrutare l'eccezionale ardore fisico delle sue membra, permise al capo del manipolo cretese di commentare:

"Il mio fido Euriloco ha ragione, Giosuè. Segui alla lettera le mie istruzioni, e Gerico sarà tua, mentre la sua sacerdotessa dagli strani poteri sarà mia."

"Sia pure, Cretese che abiti in mezzo al vasto, ondoso mare", concesse il guerriero efraimita, mentre superava le sentinelle poste a guardia del campo trincerato d'Israele; queste ultime guardarono con curiosità i nuovi venuti, ma non osarono fermarli, dato che avanzavano in compagnia, ed anzi quasi in familiarità con il loro carismatico capo. "Dimmi allora di cosa hai bisogno, per realizzare il piano concepito dal tuo versatile ingegno, sempre se un uomo di terraferma come me ha abbastanza intelligenza per comprenderlo..."

Outis ignorò l'ironia nemmeno troppo velata che risuonava nella voce di Giosuè, ed ignorò anche gli sguardi mezzo incuriositi e mezzo ostili degli Ebrei che li vedevano attraversare il loro accampamento, e si limitò a rispondere: "Tanto per cominciare, ho bisogno di un bosco. Un bosco bello fitto."

"Molta legna da tagliare, vuoi dire?" si informò il successore di Mosè, che ascoltandolo sembrava impegnato a decifrare enigmatici geroglifici egiziani. "Ci sono molti alberi d'alto e medio fusto, che crescono lungo il corso del Giordano: querce, alberi del sughero, corbezzoli, ginepri, lentischi, oleastri e molti generi di palme."

"Benissimo: Perimede, te ne occuperai tu, con gli uomini che il nostro alleato Giosuè ti metterà a disposizione." Udendo queste parole di Outis, un altro dei suoi uomini, che sembrava inseparabile da lui quanto la sua ombra, annuì senza parlare. Altezza superiore alla media, tutto nervi e muscoli, membra vigorose di un'agilità da atleta e tatuate da cicatrici non meno del suo capo, occhi azzurri di una penetrazione sorprendente, volto abbronzato, capelli folti ma corti, privo di barba, fisionomia da statua di divinità egizia che denotava energia, audacia e vigoria fisica al massimo grado, si poteva davvero credere che avesse contribuito a bruciare tante città fortificate sulla cima dei colli. Ma intanto, già Giosuè era passato avanti:

"In secondo luogo, mi servono zolfo e carbone. Molto zolfo e molto carbone."

Giosuè lo guardò come se stesse elencando l'incenso e la mirra d'Arabia tra gli ingredienti di una minestra, e fu tentato di chiedere cosa se ne facesse, ma sapeva che quell'uomo dal multiforme ingegno, che sembrava in grado di mettere nel sacco persino uno dei giganti Nephilim che infestavano la Terra prima del grande diluvio, avrebbe abilmente eluso la risposta con qualche stratagemma dei suoi, e si limitò a rispondere asciutto:

"Ci sono miniere di zolfo nel territorio della Tribù di Ruben, a oriente del Mare d'Asfalto, e comprenderemo del carbone di legna dai Moabiti, se non riusciremo a fabbricarne noi stessi nella quantità che ti è necessaria."

"Siamo a posto", assentì lo straniero giunto da tanto lontano. "Antifo, Polite, occupatevi voi. Infine... caro amico, mi serve anche parecchio salnitro."

"Salnitro? Quella roba effervescente che si adopera come detergente?" domandò incredulo il figlio di Nun. "Uno dei nostri proverbi recita: « **Quand'anche voi vi lavaste col salnitro e usaste molte mine di sapone, la vostra iniquità lascerebbe una macchia oscura dinanzi a me, dice il Signore** ». Che diamine te ne fai, di così tanto detergente? E soprattutto

to, che relazione esso può avere con la legna, lo zolfo e il carbone?"

"Ti fidi o no di me?" fu l'unica risposta che egli ottenne. Stavolta il figlio di Nun avrebbe voluto indagare più a fondo, ma proprio in quel momento era arrivato vicino all'ingresso della sua tenda, che serviva anche da quartier generale per i suoi ufficiali, e il suo attendente Acan, figlio di Carmi, della Tribù di Giuda, gli venne incontro dall'ingresso di essa. Era un veterano di molte battaglie, con le sue brave cicatrici in mostra sui bicipiti, tarchiato, statura media per un Ebreo ma ben inferiore a quella dei Cretesi, braccia scostate dal corpo, gambe arcuate, testa rotonda su un collo taurino, largo torace, occhio sempre sospettoso con una raggera di rughe sotto la palpebra inferiore, prodotte dall'incessante contrazione nervosa dei suoi grossi zigomi. Aveva un orecchino d'oro che gli pendeva dal lobo dell'orecchio sinistro, e un pugnale di fattura madianita infilato nella cintura di cuoio bollito. Che contrasto con il comandante Giosuè, eppure come riuscivano a intendersi, due persone così diverse tra di loro! Né poteva essere altrimenti, visto che Acan era il suo attendente fin dai tempi in cui Israele ancora era accampato nei pressi di Kades-Barnea, e doveva guardarsi dagli attacchi dei predoni di Madian. Infatti, non appena lo vide arrivare in compagnia dei sette stranieri, il guerriero di Giuda gli si avvicinò scrutandolo con uno sguardo torvo che, una volta decifrato, poteva significare più o meno: "*Li facciamo fuori seduta stante o li lapidiamo domattina, questi infidi intrusi?*"

Siccome anche gli stranieri del remoto Occidente non ci avrebbero messo molto a decifrare quello sguardo ferale, a quel punto Giosuè fu costretto ad intervenire con il suo tono di voce mai imperioso, mai arrogante, ma che non ammetteva repliche: "Non aver paura di questi uomini, Acan. Hanno promesso di aiutarci ad espugnare le mura di Gerico, protette dalla magia di quella infernale sacerdotessa del dio Jareah, ed io ho fiducia in loro, perché credo che il Signore degli Eserciti in persona ce li abbia mandati, e per mezzo di loro Egli darà ancora battaglia per noi, come quando affogò l'esercito del Faraone Ramses sotto i flutti del Mare dei Giunchi."

"Ne sei sicuro, mio signore?" domandò l'attendente, rifiutandosi di abbassare la guardia della diffidenza, che sembrava attagliarsi a lui come una seconda pelle. "Non sono figli di Israele come noi, e di sicuro non venerano YHWH. Io temo i pagani, persino quando mi portano doni!"

"Questo mi ricorda la frase pronunciata da uno dei nostri più fieri avversari, non da uno dei nostri alleati", si affrettò ad intervenire Outis, che sembrava avesse fretta di scacciare da sé ogni diffidenza degli Israeliti, onde portare a compimento chissà quale astuto piano, che Giosuè non riusciva ancora nemmeno lontanamente ad immaginare. "Non aver paura, Acan, figlio di Karmis: non ti offrirò alcun dono menzognero, fatto solo per celare insidie e diavolerie degne della furbizia del dio Hermes, mio illustre antenato. I doni ingannevoli li riservo tutti per i guerrieri che difendono Gerico, facendosi scudo delle sue alte mura, protette da chissà quali incantesimi. E ti garantisco che nessuna arce, persino se fosse stata edificata dagli dèi in persona, potrebbe resistere al regalo che confezionerò per loro, naturalmente con il vostro prezioso aiuto."

"Voglio proprio vedere come ci riuscirai!" replicò l'interpellato, rivolgendo al cretese uno sguardo di sfida che avrebbe potuto tagliarlo in due come una scimitarra ismaelita. Onde evitare però che il focoso giudeo e lo scaltro cretese venissero a contesa, vanificando così l'aiuto che il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe aveva insperatamente offerto loro, il comandante in capo delle Dodici Tribù si affrettò ad intervenire con tono conciliante:

"Sarà lui stesso a mostrarcelo, Acan, se gli forniremo il materiale che ci ha richiesto. Va bene, Outis, avrai tutto il salnitro di cui hai bisogno, anche se ce ne volesse il carico di cinquanta muli gravati all'inverosimile. Sarà proprio Acan a discuterne l'acquisto dai mercanti di Edom, che lo estraggono dalle saline poste a sud del Mare d'Asfalto."

"D'accordo", annuì il guerriero dalle mille astuzie. "Euriloco, tu andrai con lui e verificherai se il materiale acquistato è puro al punto giusto da servire ai nostri scopi." Voltatosi poi in direzione dei due compagni che non aveva ancora interpellato, uno alto e secco come un palo, tanto da sovrastare tutti di una testa, l'altro al contrario tracagnotto ma dai muscoli tali da scoraggiare anche il più valente degli avversari, concluse:

"Quanto ai voi due, Achemenide e Macareo, che siete inseparabili, resterete qui con me per coordinare l'organizzazione del cantiere. Qui non c'è il focese Epeo, poco versatile nel lancio del disco ma insuperabile come carpentiere, per cui dovremo arrangiarci noi tre con l'esperienza che abbiamo acquisito vedendolo al lavoro."

Acan tuttavia sembrava proprio cercare la rissa a tutti i costi con i nuovi venuti, tanto da provarli con una battuta tutt'altro che felice:

"Ah! Ecco un idolatra delle Isole che vuole abbattere le mura più solide del mondo usando la stessa sostanza che le nostre donne usano per ripulire le vesti inzaccherate dei propri mariti! Voglio proprio vedere se i vostri vuoti déi di bronzo, con l'aiuto di tutto quel sapone, riusciranno là dove hanno fallito gli adoratori dell'unico vero Dio!"

Perimede e Macareo non gradirono lo sferzante sarcasmo di cui grondavano le parole dell'attendente di Giosuè, e misero le mani sulle impugnature delle loro spade finemente cesellate con un'espressione che non prometteva nulla di buono, similmente ad un nembo temporalesco. Ad Outis tuttavia bastò uno sguardo di fuoco per inchiodarli là dove si trovavano, impedendo che si arrivasse allo scontro in armi, quindi si rivolse all'ebreo attacca-brighe e gli rispose per le rime:

"**Poión se épos phygen hérkos odónton?** Sempre gli uomini accusano gli déi: dicono che da essi provengono le loro sventure, mentre è per i loro errori che patiscono e soffrono oltre misura! Tuttavia, come direbbe il mio caro amico Mentore, che da tanti anni non rivedo, l'uomo ardito ha sempre il vantaggio in ogni cosa che fa. Tu abbi fiducia in me, Acan, figlio di Karmis, ed io ti mostrerò che la sagacia umana vale più di qualunque usbergo, di qualsiasi ardore in battaglia e finanche della più solida cinta di mura, fosse pure stato il dio Poseidone in persona ad edificarla!"

Acan rimase senza parole di fronte a tanto sfoggio di eloquenza, al posto del cozzare delle spade che sperava suscitassero le sue parole, e Giosuè ne approfittò per concludere:

"Capito, amico mio? Non per nulla gli esploratori che ho inviato a Gerico mi hanno riferito: « **Dio ha messo nelle nostre mani tutto il paese, e tutti gli abitanti del paese sono già impauriti dinanzi a noi!** » E quanto a voi, uomini di Creta, entrate nella mia tenda: vi farò servire carne, pane azzimo, latte fresco e latte fermentato, di modo che possiate riposarvi e rifocillarvi dopo così lungo viaggio. Come ci insegnò infatti il Profeta Mosè: « **Amate il forestiero, poiché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto!** »"

"Grazie, Giosuè", gli rispose Elpenore, entrando insieme ai propri compagni nel quartier generale israelita. "Anche per noi il dovere dell'ospitalità è sacrosanto, anche se non adoriamo il vostro Dio e veniamo da quelli che per voi sono i confini del mondo!"

* * *

Shemesh, la dea del sole, era già alta nel cielo, ma il Re di Gerico poltriva ancora a letto, abbracciato ad una delle sue concubine, come era solito fare ogni mattina, dal momento che era solito intrattenersi sino a notte alta con musicisti, danzatori e formose cortigiane. Inaspettatamente, tuttavia, la porta della sua stanza da letto ad un tratto si aprì ed entrò il comandante della sua guardia personale, che si mise ad urlare:

"Presto, mio signore, pupillo di Baal-Hadad, vieni a vedere che cosa abbiamo trovato

questa mattina sotto le mura della città, proprio davanti alla grande porta orientale!"

Turbato da quell'irruzione come poteva esserlo da un'apparizione del pauroso demone Pazuzu, apportatore della siccità e della carestia, per poco il sovrano non rotolò giù dal prezioso letto di legno di sandalo e ricoperto di morbide stoffe di Mitanni. Subito scoccò al capo dei suoi pretoriani un'occhiata feroce:

"Spero vivamente, Debir, che davanti alle porte ci sia la dea Astarte in persona, venuta ad assicurarmi che godrò ancora a lungo delle mie virtù virili, perché per avermi destato a causa di una qualunque novità meno importante di questa, ti farei mozzare il capo seduta stante sulla pubblica piazza!"

Debir era un guerriero vigoroso non meno di Giosuè e dei suoi commilitoni, anche se poteva esibire molte meno cicatrici, poiché pochi popoli cananei osavano sfidare la potenza di Gerico; e, quand'anche ciò fosse avvenuto, all'esercito della Città della Luna bastava rifugiarsi entro le sue mura millenarie, protette dalla magia e dalla dea della guerra Anat in persona, per sfuggire ad ogni attacco. Ogni suo muscolo e ogni suo tendine era però teso allo spasimo, come se uno dei mitologici giganti Refaim si fosse presentato sotto le mura per sfidarlo a singolar tenzone, e tanta era l'agitazione che lo animava, da dimenticare completamente la tutt'altro che velata minaccia del suo sovrano:

"Sarà meglio che tu venga a vedere di persona, mio sire. Qualunque descrizione te ne facessi, non ci crederesti e mi daresti del pazzo!"

Il sovrano di Gerico sbuffò, congedò la sua concubina che lasciò la stanza dopo essersi avvolta il corpo perfettamente tornito con una tunica di fattura cilicia, quindi chiamò i servi perché lo aiutassero a vestirsi. Era infatti un uomo che aveva passato la cinquantina, decisamente sovrappeso se non addirittura obeso, e persino alzarsi dal letto a volte gli costava tale fatica, da richiedere l'aiuto di robuste ancelle. I suoi piccoli occhi si scorgevano a malapena, sepolti entro spessi strati di grasso, e aveva i lobi degli orecchi abnormemente dilatati da due anelli d'oro. Le sue gambe erano striate dai segni della gotta, segno certo del fatto che mangiava troppo e male, e che non faceva attività fisica da quando era ancora un adolescente principe ereditario. Il suo capo era rasato a zero, ma lo coprì con una parucca di foggia egizia che sarebbe apparsa falsa anche ad una parasanga di distanza, e il corpo gli venne avvolto con una preziosissima veste di porpora fenicia, intessuta con fili d'oro della Nubia. Quando finalmente il sovrano uscì dai suoi appartamenti notturni, lo fece seduto su una sorta di sedia gestatoria in oricalco, portata da otto nerboruti servitori dalla pelle scura, mentre un araldo lo precedeva suonando una lunga tromba, in modo che tutti i sudditi al suo passaggio si prosternassero con la faccia a terra. Chiunque di noi fosse presente a quella scena, si sarebbe certamente chiesto come facevano i portatori a non soffrire di ernia, dovendo quotidianamente scarrozzare in giro un fisico tanto importante, e come faceva il sovrano a non soffrire di mal di mare, dato che i portatori, nonostante i loro sforzi di coordinare tra loro i rispettivi movimenti, facevano sì che l'epa del monarca sobbalzasse su e giù, come se l'oasi di Gerico fosse squassata da un potente terremoto, causato dall'ira funesta del dio Moloch.

Nonostante tutte queste difficoltà, dopo una mezz'ora buona di sforzi il Re, seguito da un piccolo corteo di alti dignitari, di funzionari di corte e di bellissime concubine siriane e arabe, giunse infine in cima alle mura, proprio sopra la grande porta orientale, la meglio difesa e la più inespugnabile, essendo circondata da strette feritoie attraverso cui gli abilissimi arcieri di Gerico potevano trafiggere qualsiasi assalitore restando al riparo di quelle pietre, connesse perfettamente tra loro in epoca preistorica. Giunto presso il parapetto, le cui merlature erano decorate con demoni di chiara funzione apotropaica, il sovrano esclamò: "Vediamo dunque cosa ha scatenato la paranoia del migliore dei miei generali. Sono davvero curioso di..."

Se nella tarda Età del Bronzo fossero già esistiti dei fucili di precisione Remington 700, e qualcuno degli assediati ne avesse fatto uso per centrare il Sovrano di Gerico proprio in mezzo alla fronte, certamente il suo discorso non sarebbe stato troncato a mezzo così all'improvviso, come avvenne appena egli fu in grado di guardare giù dall'arco sopra la porta orientale. Proprio davanti ai battenti del portale, a meno di cinquanta cubiti da esso, sorgeva infatti un cavallo di legno, un po' rozzo nella forma, ma inequivocabilmente riconoscibile. Ciò che stupiva di esso non era però la somiglianza o meno con la cavalcatura, bensì le sue dimensioni: la sommità della testa infatti arrivava a quaranta cubiti dal suolo, e dunque era più alta della porta stessa della città, tanto che, se si fosse voluto trasportare quel simulacro entro le mura di Gerico, sarebbe stato necessario abbattere la porta e l'arco sopra di essa. Quanti alberi d'alto fusto era stato necessario tagliare, per poter mettere insieme il fasciame di quell'immane quadrupede? Quante miglia di robusti canapi erano state necessarie per legare le travi tra di loro? Quanto bitume del Mare d'Asfalto era stato necessario, per calafatarne i fianchi e sigillarne ogni connessura? Quanti uomini avevano faticato giorno e notte, e per quanto tempo, per poter innalzare un idolo tanto gigantesco quanto enigmatico, di proporzioni letteralmente bibliche?

Nessuno a Gerico, fosse egli figlio del re, alto ufficiale dell'esercito, scriba del palazzo reale, vasaio con la bottega sulla strada principale o umile facchino, sembrava in grado di rispondere a questa domanda, giacché tutti, affollati sul lato orientale delle mura, osservavano con un misto di timore e di meraviglia quella straordinaria opera di artigianato, che non aveva termine di paragone in alcun angolo della regione siro-palestinese. Solo sull'alto corso del Nilo, infatti, una generazione prima il Faraone Ramses il Grande aveva ordinato di intagliare nella pietra statue colossali che raffiguravano la sua persona, ad imperitura memoria del suo splendido regno. Nessuno, nella Terra di Canaan o nel Regno di Aram, su su fino al grande fiume Eufrate, avrebbe mai pensato di innalzare ad uno dei propri dèi, fosse pure il veneratissimo Jareah o la sua sposa Asera, una statua di quelle proporzioni, preferendo modellare un ben più pratico idolo di terracotta alto qualche palmo, che tutti, persino il più umile dei lavoratori a giornata, avrebbe potuto tenere in casa propria; ed i sovrani delle città stato fortificate di Canaan, Edom, Moab e Ammon preferivano di gran lunga investire fatica e materiali per potenziare le difese delle loro cittadelle perennemente in guerra tra di loro, piuttosto che per innalzare costosi colossi che rischiavano di essere abbattuti dal primo nemico in grado di espugnare vittoriosamente le loro mura. Che senso poteva dunque avere, quel mastodontico equino lasciato davanti alle mura di Gerico come una specie di dono, del quale nessuno riusciva ad intuire la ragione?

"Come... come diamine è comparsa qui quella mostruosità?" domandò infatti il pingue sovrano, appena ebbe rimesso ordine tra i propri sbalorditi pensieri e ritrovata la parola. A rispondergli fu uno dei generali del suo esercito:

"Nessuno ne ha idea, o prediletto di Baal e di Anat. Stanotte la luna era nuova, e le stelle erano invisibili a causa di molte nubi e della fitta nebbia che periodicamente invade l'oasi in questa stagione umida. Le sentinelle hanno bensì sentito cigolii e rumori come di ruote sopra le quali viene trasportato qualcosa di molto pesante, ma i fuochi accesi sulle mura non sono riusciti a squarciare la fitta tenebra, e solo al sorgere di Shemesh ci siamo resi conto della comparsa di questo colosso di legno, anche perché nessuno degli assediati ha approfittato dell'oscurità per tentare una sortita, e nessuno ha pensato di uscire in perlustrazione fuori dalle mura in una notte tanto buia e sfavorevole."

"Uhm, quel diabolico Giosuè ha scelto proprio la notte più propizia, per trascinare qui davanti quella bizzarra diavoleria", mugugnò il sovrano, grattandosi il mento perfettamente rasato. "Ma... a proposito, dove sono le schiere degli Ebrei che fino ad ieri sera asse-diavano la mia città, nella vana speranza di poterne violare le sacre mura?"

"Questo fatto aggiunge mistero al mistero, mio signore ", gli replicò Debir, il capo delle sue guardie pretoriane, non meno sconcertato di lui. "A quanto pare, le tende dei nostri nemici sono sparite come se fossero esistite solo in un sogno dei nostri sacerdoti esperti di divinazione. Di primo acchito, Israele sembra essersi ritirato al di là del Giordano da dove era venuto, come se avesse rinunciato all'invasione della Terra di Canaan, accontentandosi della già conquistata Transgiordania."

"Sarà: nessun lupo famelico che ha fiutato una succulenta preda, rinuncia ad inseguirla e a braccarla senza sosta, fino a che non la ha finalmente tra le zanne", commentò il monarca senza riuscire a distogliere lo sguardo da quella sorta di macchina infernale, dimostrando così di non essere solo il flaccido gaudente che tutti noi lo avremmo considerato a prima vista: chiunque siede su un trono e riesce a conservarlo, ce la fa perché ne ha le doti necessarie, anche se poi, anziché dedicarsi proficuamente all'arte della guerra o allo studio delle tecniche agricole, preferisce impigrirsi nelle mollezze e negli agi. Alla fine, non riuscendo a venire a capo di quel rebus, decise di chiedere aiuto a chi ne sapeva più di lui di arti magiche e di riti propiziatori, pur non cingendo alcuna corona:

"Tagliamo la testa al toro. Andate a chiamare Kirke, la sacerdotessa del dio Jareah, versata in ogni arte e in ogni scienza, che conosce i segreti delle pietre e delle erbe, e nelle vene della quale scorre l'energia degli déi del cielo. Solo lei può spiegarci sensatamente perché gli Israeliti sembrano aver buttato la spugna e abbandonato l'assedio dall'oggi al domani, contravvenendo ai comandi del loro dio, e perché prima di alzare i tacchi ci hanno lasciato questo regalo non richiesto, che ha un aspetto così inquietante e maledettamente ostile!"

A questo punto, intervenne uno dei sacerdoti del dio Dagon, un anziano con la lunga barba bianca e una corona di foglie di ginepro sulla testa:

"La abbiamo già convocata, o sommo, ma non poteva essere disturbata, perché era impegnata nella preparazione di lei solo sa quale filtro magico..."

"Spero che stia preparando un nuovo, potente afrodisiaco per me", sogghignò il Re di Gerico, scoprendo uno steccato di denti ingialliti e devastati dalle carie. Subito dopo, però cambiò tono di voce: "Che aspettate? Andate a sollecitarla perché esca da quel suo tempio fumoso e venga subito qui, in nome di Jareah! È il Re di Gerico che glielo comanda!"

Nessuno si mosse, per via della fama di stregonia che circondava la sacerdotessa Kirke, ritenuta così permalosa da trasformare in porci coloro che la disturbavano mentre stava lavorando al confezionamento delle sue malie. Ma anche il corpulento Re di Gerico non era meno permaloso di lei, ed infatti lo si vide cambiare colore come una forma grezza di ferro immersa nella fornace ardente per forgiare con essa una spada, quando si rese conto che i suoi cortigiani, così pronti alla piaggeria nei suoi confronti, in realtà temevano la sacerdotessa del dio lunare più della sua ira. Alla fine il sacerdote di Dagon prese il coraggio a due mani e si diresse verso il tempio di Jareah per portare l'ambasciata alla pitonessa; dopotutto, le foglie di ginepro che gli ornavano il capo non erano là per motivi puramente estetici, dal momento che i popoli siro-cananei erano convinti che il *Juniperus sabina* fungesse da antidoto contro tutti i sortilegi.

A quel punto, un po' per far sbollire l'ira al ciccione che sedeva sul trono di Gerico, un po' per mettersi in mostra agli occhi del sovrano, che di solito non prestava orecchio che al suo fido Debir, un altro degli ufficiali della milizia cittadina, un colosso di oltre due metri di forte tempratura ma dall'aria decisamente ottusa, decise di prendere la parola, e lo fece con voce fischiante che pareva più acconcia ad un efebo che ad un colonnello:

"Mio fire, credo che gli Ifraeliti fe ne fiano andati per fempre, perché hanno capito che non farebbero mai riufciti a conquiftare la nofra poffente città, e che quefto cavallo di legno fia un'offerta al loro Dio per farfi perdonare di non effere riufciti a penetrare nella Terra di Canaan. Forfe ci riproveranno più a nord."

"E quindi tu cosa proponi, Timetes?" gli domandò Debir, scoccandogli un'occhiata sospettosa.

"Di traficarla dentro le mura di Gerico, e di esporla di fronte al tempio di Jareah. Cofì proteggerà la nostra città, e potremo affermare che il nostro dio supremo è più forte di quello degli ex schiavi del Faraone!"

"La tua interpretazione non mi convince", obiettò però il Gran Visir, un ometto piccolo e secco come un mendicante rachitico, nei cui occhi però brillava una viva intelligenza, a differenza di quelli di Timetes. "Anche i muri di Gerico sanno che, quando ancora erano nel deserto, i figli di Israele adoravano un idolo a forma di vitello, ad imitazione del sacro Bue Api egizio, e non di cavallo!"

"Quindi tu cosa faresti?" lo incalzò il sovrano, al che egli rispose: "Semplice, mio re. Lo farei a pezzi con le asce ed userei tutta quella legna per ravvivare i nostri focolari. Allora sì il dono degli Ebrei ci riuscirebbe gradito."

"Fare a pezzi l'offerta rituale ad un dio, per quanto straniero? Non mi sembra saggio", obiettò un altro sacerdote di Dagon là presente. "Dopotutto, che ne sappiamo degli idoli che veneravano i figli di Israele nel Deserto di Sin? Mosè, il loro leggendario condottiero, era imparentato con Ietro, capotribù e sommo sacerdote di Madian, e si sa che i Madianiti tengono i cavalli in somma considerazione. Io me ne guarderei bene, o mio sovrano, dall'innimicarmi gli déi dei popoli delle steppe."

"Hai assunto troppo assenzio del deserto, e credi di avere anche tu le visioni mistiche, come i profeti di Israele", lo canzonò il Gran Visir. In breve, come c'era da aspettarselo, iniziò un'animata discussione tra quanti sostenevano che il colossale cavallo fosse un tabù religioso da non danneggiare in alcun modo, e quanti ne sollecitavano invece la distruzione, poiché dai nomadi del deserto nulla poteva venire di buono, come avevano sperimentato Sicon, re di Chesbon, e Og, re di Basan. Il re di Gerico sembrò indispettito da quella contesa verbale che non portava a nulla, così come dal ritardo della somma sacerdotessa del dio Jareah; tuttavia, prima che potesse alzare la voce per zittire tutti in malo modo, fece irruzione tra di loro un uomo molto anziano, che zoppicava vistosamente ed aveva il viso ridotto a una ragnatela di rughe, ma che alzò la voce come se fosse un giovane araldo, sovrastando le parole di tutti i presenti. Impossibile dire quante primavere e quanti inverni avesse visto succedersi quell'uomo, che avanzava avvolto in un logoro mantello, appoggiandosi ad un bastone di legno di quercia. Come assatanato, egli gridò in faccia a tutta la corte e a quanti si erano là radunati per ascoltare la controversia:

"O miseri cittadini di Gerico, quale follia è la vostra? Credete che i vostri nemici siano partiti davvero, e che i doni degli Ebrei non celino un inganno? Così poco conoscete Giosuè? A mio avviso, quel cavallo di legno è cavo ed è pieno di israeliti come una carogna lo è di vermi: o sono là per spiare oltre le sacre torri e le ben munite difese, fin dentro le vostre case, e piombare dall'alto sulla città, oppure vogliono prendere ostaggi per barattare il loro riscatto con il permesso di transito verso la regione montuosa di Canaan, o c'è sotto qualche altra diavoleria. In ogni caso, non cascate nell'inganno del cavallo, o abitanti di Gerico, e distruggetelo immantinente insieme a coloro che vi sono celati! Vi è una sola astuzia che può salvarvi: diffidare di ogni astuzia altrui!"

"Ma chi è?" domandò sottovoce una delle concubine del Re all'eunuco preposto all'harem, il quale le rispose con voce carica di superstizioso timore:

"È Balaam, figlio di Beor, il negromante di Edom che già ha avuto a che fare con gli Israeliti, quando Balak re di Moab gli domandò di maledire i figli di Giacobbe che avevano invaso il suo regno. Si racconta che il Dio degli Ebrei fece parlare un'asina con voce umana e mandò un essere celeste a sbarrargli la strada, per impedirgli di maledire il suo popolo. Benché sia ormai molto anziano, alcuni giorni fa è giunto a Gerico per aiutarci con i suoi

sortilegi a respingere gli assalti di Giosuè. Evidentemente, nonostante gli anni trascorsi, ha ancora il dente avvelenato contro coloro che è stato costretto a benedire anziché maledire."

In quell'istante, dimostrando un inaspettato vigore fisico, Balaam strappò un'asta dalle mani di uno dei pretoriani del Re e la scagliò contro il simulacro lasciato lì dagli Ebrei. L'asta s'infilò oscillando nel ventre ricurvo del cavallo di legno, le vuote cavità del fianco percosso mandarono un gemito sinistro rimbombando come una cassa dal ventre cavo, e nessuno dei presenti ebbe più alcun dubbio che il figlio di Beor aveva ragione, e che quello che avevano davanti era un ordigno costruito per ingannarli ed impadronirsi della loro città. Il primo a parlare fu proprio il sovrano, cereo in volto come se già vedesse gli Israeliti percorrere di corsa le vie di Gerico con le spade in una mano e le torce infuocate nell'altra:

"Ora ho capito tutto, grazie a Balaam figlio di Beor, per bocca del quale ha parlato Jareah, visto che Kirke non si è degnata di venirci a dare il responso del nostro dio! Quel marchingegno è zeppo di nemici appostati nelle sue cave viscere e, qualora noi lo portassimo in città per offrirlo in dono alle nostre divinità, questa notte mentre tutti dormiamo profondamente, ebbri di vino per aver festeggiato la vittoria, uscirebbero da una botola nascosta, eliminerebbero le sentinelle ed aprirebbero le porte di Gerico alle armate di Giosuè! Debir, ordina ai tuoi soldati di incoccare le loro frecce incendiarie e di appiccare il fuoco a quella mostruosità. Voglio proprio divertirmi a vedere così tanti Israeliti rosolare al fuoco come tordi allo spiedo!"

"Con vero piacere", gongolò il capo delle sue guardie personali, che già si preparavano a scagliare le loro frecce infuocate sul cavallo, dagli spalti delle mura alle strette feritoie. In quel momento Raab, la prostituta che aveva accolto in casa le spie di Giosuè, fuggì via dalle mura in preda alla disperazione, per non vedere l'orribile fine dei prodi di Israele che avevano promesso salva la vita a lei e alla sua famiglia. E, con il senno di poi, fece bene!

Intanto, almeno quaranta dardi incendiari cananei raggiunsero lo smisurato cavallo, che cominciò subito a ardere, perché le sue travi erano connesse con bitume altamente infiammabile, e in breve fu avvolto dalle fiamme, trasformandosi in un inferno di fuoco e di scintille sfrigolanti. Tutti gli uomini là presenti urlarono di gioia a quello spettacolo, mentre le donne intonavano un canto di vittoria del loro popolo, ma l'atmosfera di festa fu inaspettatamente interrotta da un altro arrivo inopinato.

Mentre infatti tutti i presenti ballavano e lanciavano insulti contro Israele ed il suo Dio, a sorpresa si fece largo tra la folla una donna avvolta in un peplo di lino bianchissimo, che anziché nascondere - come era costume tra le donne cananee - pareva esaltare le sue forme scultoree, degne di una delle statue del grande Tempio di Hathor a Dendera, nell'Alto Egitto. Era alta, snella, il suo incarnato era candido come l'avorio, portava bracciali d'oro sia ai polsi che alle caviglie, avanzava a piedi nudi, sul petto le brillava al sole un monile d'oro e pietre dure che rappresentava la divinità lunare cui era consacrata la città, mentre una nuvola di capelli ricci e castani le ricadeva lungo la schiena fino ai fianchi. Grossi orecchini di foggia tracia le pendevano dai lobi delle orecchie, ed aveva le dita lunghe e affusolate cariche di anelli; chi la vedesse per la prima volta la avrebbe senz'altro scambiata per una cortigiana o per una donna di piacere, essendo molto più avvenente di molte delle mogli del sovrano, da lui sposate non per la loro bellezza ma per rinsaldare alleanze con le città vicine. Invece, paradossalmente l'unica parte del suo corpo di cui non si poteva ammirare la grazia era il viso, giacché era velata come si conviene alle sacerdotesse, che solo dal dio di cui officiano i riti possono essere ammirate come si ammira la propria sposa la prima notte di nozze. Erano visibili tuttavia gli occhi, abnormemente allungati con il kohl e con le palpebre tinte di verde per mezzo della malachite; e nessuno poteva dubitare che quelli fossero gli occhi della somma sacerdotessa del dio Jareah, visto il modo in cui fiammeggiavano, come se anch'essi riflettessero la luce del sole al pari della luna piena, e visto

il modo in cui ella si rivolse agli arcieri ed al Re di Gerico, come se la sovrana fosse lei, e lui uno degli aiutanti che la affiancavano negli uffici del culto:

"Pazzi! Quale demone dell'Ade vi ha messo nel cuore la magnifica idea di incendiare quel cavallo?"

"Saluti anche a te, sacerdotessa Kirke, figlia del dio Luna e della dea Sole", ironizzò il sovrano al suo indirizzo, esibendo un nuovo sorriso fatto di denti rovinati e malconci. "Sono contento che tu ti sia finalmente degnata di comparire alla mia presenza; se fossi giunta prima, avrei potuto chiederti il tuo illuminato parere di interprete verace del volere di Jareah. Siccome però hai tardato, ho preso io l'iniziativa di distruggere..."

"...di distruggere la città di Gerico, imbecille!" fu la secca risposta della sacerdotessa, che osservava l'incendio del cavallo con occhi che a tutti parvero più atterriti che adirati. Tosto piombò su Gerico un cupo silenzio, livido come la morte, poiché nessuno poteva permettersi di rivolgersi in quel modo al monarca, che aveva diritto di vita e di morte su tutti i suoi sudditi per volontà degli dèi, e poi sperare di farla franca. Anzi, i cananei più vicini a Kirke si scostarono rapidamente da lei, come se temessero che il Re la avrebbe colpita con un fulmine come se fosse il dio Baal-Hadad in persona, ed anche loro avrebbero potuto restarne ustionati a morte. E in effetti l'obeso sovrano impallidì di colpo, sentendosi rivolgere un epiteto come quello: era come se qualcuno gli avesse sferrato un ceffone. Prima che potesse proferire parola, tuttavia, la sacerdotessa che aveva la fama di potente maga, la quale pareva ben più spaventata dalle fiamme che stavano avvolgendo il dono di Israele che non dalla sicura reazione del tiranno, aggiunse poco meno che inferocita:

"Idioti! Volete fare la fine dei guerrieri della Confederazione Assuwa? Volete che anche di voi si dica: « **Se fossero stati meno malaccorti, ancora la rocca consacrata ad Jareah si innalzerebbe all'ingresso di Canaan** »? Che gli dèi degli Inferi abbiano pietà di voi!"

Ciò detto, se la diede a gambe levate, correndo giù da una ripida scala di pietra più veloce che poteva, come se avesse un israelita con la spada sguainata alle calcagna. Nessuno osò fermarla, neppure l'inferocito sovrano, poiché nessuno dei presenti comprendeva in che modo ella potesse avere tanto terrore di un marchingegno sicuramente infido ed enigmatico, ma che ormai stava per essere distrutto dalle fiamme. Eppure, trascorso il tempo necessario ad un cuore d'uomo normale per pulsare un paio di volte, a tutti non solo a Gerico, ma nell'intera valle del Giordano e del Mare d'Asfalto, fu chiaro a cosa ella si riferiva, anche se nessuno di coloro che avevano affollato gli spalti per osservare l'imponente manufatto visse abbastanza per rendersene conto.

All'improvviso, infatti, un boato squarciò l'aria, e venne udito fin sulle coste del Mare d'Occidente. Una densa nuvola nera come la notte più buia avvolse la superba città di Gerico, espandendosi con l'impressionante rapidità di una tempesta tropicale, e lo spostamento d'aria, simile alla collera di un vento che spirava dalla porta dell'Abisso, sradicò tutti gli alberi come fucelli per un raggio di parecchie parasanghe: non un'abitazione restò in piedi, di quelle che sorgevano nella campagna di fronte a quella che era stata la grande porta orientale, né un essere che respirava rimase vivo in quell'area coltivata a grano ed orzo. Dal punto dove si era trovato il cavallo, e da tutte le abitazioni del quartiere orientale della Città delle Palme, si levarono fino al cielo fiamme altissime, rosse come l'ira divina, insieme a un fumo cupo ed acre che soffocava chiunque lo respirasse, tanto da far pensare che lo Sheol si fosse scoperchiato, e le fiamme degli inferi, dove sono puniti gli angeli Vigilanti caduti e gli insolenti giganti Nephilim che nella notte dei tempi osarono sfidare Dio, facessero irruzione nella terra degli uomini per divorarla. Forse neppure la distruzione di Sodoma ad opera dello zolfo e del fuoco fatto piovere da « Io Sono » ai tempi del patriarca Abramo, aveva provocato uno sconquasso del genere nella Terra di Canaan! Del superbo Re di Gerico, della sua corte, delle sue concubine, dei suoi pretoriani, dei suoi sacerdoti,

del profeta Balaam figlio di Beor, più nulla rimase, come più nulla rimane di un fascio di rami secchi gettati sul focolare in una sera d'inverno. Della maestosa porta orientale, i cui ammirati battenti erano decorati con le effigi del dio Jareah e della sua sposa Asera, dell'arco massiccio sopra di essa, di tutte le costruzioni retrostanti restò solo un'orribile cicatrice divorata dalla fiamme, simile all'occhio di un Ciclope accecato da un ingegnoso eroe; un cratere ribollente di fumo, uomini e donne coperti da terribili ustioni, case scoperciate, muri sbriciolati, urla di dolore e invocazioni disperate a vuoti idoli che non potevano udirli, essendo fatti solo d'argento o di terracotta.

Naturalmente dagli altri quartieri di Gerico, che pure erano stati duramente colpiti dalla violenza della deflagrazione, tanto che non vi era più un edificio intatto in tutta la grande città, affluirono subito volontari per prestare soccorso ai feriti, ma essi si trovarono davanti uno spettacolo raccapricciante. Infatti, tra le tante suddette e tremende devastazioni, la Grande Porta Orientale, che mai nessun esercito aveva violato fin dai tempi in cui Re Nimrod aveva innalzato la Torre di Babele nella pianura di Sennaar, era letteralmente sparita, come se l'esplosione del cavallo ingannatore la avesse sbriciolata con la stessa facilità con cui la macina disintegra i coriacei chicchi di orzo per farne farina. Al suo posto si apriva una spaventosa voragine nelle mura, che parevano evaporate come l'acqua lasciata bollire troppo a lungo sul fuoco, e siccome quel giorno sembrava proprio che il dio Jareah avesse abbandonato i propri devoti, ecco giungere di corsa l'esercito delle Dodici Tribù di Israele al gran completo, pronto a dare l'assalto con urla di guerra terrificanti ad una città che non aveva più modo di resistere ai suoi attacchi. Con loro avanzavano sette sacerdoti che soffiavano vigorosamente dentro sette trombe di corno d'ariete, e la lugubre nota da essi suonata trasformava quello che in effetti era solo un atto di saccheggio e di pirateria in una vera e propria liturgia di guerra, come se lo stesso Signore YHWH marciasse alla testa del suo popolo, per consegnargli la terra che aveva promesso un giorno ai suoi Padri.

Tra i primi che correvano all'attacco di un nemico ormai prostrato da un'arma micidiale, mai adoperata prima di allora nella Mezzaluna Fertile, c'era ovviamente Giosuè figlio di Nun, il pupillo di Mosè, colui che aveva mozzato il capo a diecimila nemici, il quale urlò ai propri soldati, ebbri di razzia e galvanizzati dal miracolo che aveva fatto miseramente crollare le invitte mura di Gerico:

"Che Gerico sia votata allo sterminio e sia rasa a suolo. Che non ne resti pietra su pietra. Che ogni essere vivente che è in città sia passato a fil di spada, dall'uomo alla donna, dal giovane al vecchio, e perfino il bue, l'ariete e l'asino. Maledetto l'uomo che proverà a ricostruire la città di Gerico: sul suo primogenito ne getterà le fondamenta, e sul suo figlio minore ne erigerà le porte! Che i nostri discendenti dicano: **il racconto che facevano i nostri antenati della presa di Gerico è pura leggenda, perché non esisteva neppure una città di Gerico al tempo del loro arrivo nella Terra Promessa!** Soltanto Raab, la prostituta, vivrà e chiunque è con lei nella sua casa, perché ha nascosto le spie che ho inviato a suo tempo in città; e possa da lei nascere una progenie regale ed una dinastia di prodi!"

* * *

Due volte il sole aveva compiuto il suo periplo celeste, dal giardino dell'Eden guardato dalla spada guizzante dei Cherubini fino alle remote isole nel lontano Occidente, e già della superba Città della Luna non restava quasi più nulla, giacché i figli di Israele si erano dati con zelo alla demolizione delle sue mura e dei suoi palazzi, dopo essersi spartiti il bottino ed avere consacrato una parte consistente al Signore YHWH, che aveva insperatamente permesso loro di aver ragione della città meglio difesa

della Terra. Giosuè, Acan e i suoi ufficiali stavano osservando dall'alto di un poggio le loro truppe del genio cancellare dalla faccia della Terra ogni traccia di quella che era stata la maggiore città di Canaan prima del loro arrivo, mentre già altri manipoli superavano la verdeggiante oasi ed iniziavano il cammino per penetrare nel cuore dei monti di Giuda, dirigendosi verso Ai, che è presso Bet-Aven, ad oriente di Betel. Giosuè si sentiva soddisfatto: la conquista manu militari della Terra Promessa era finalmente iniziata.

"Dobbiamo sacrificare altri dieci tori scelti dal nostro bottino al Signore degli Eserciti, perché Egli solo compie le meraviglie, e solo grazie a Lui siamo riusciti ad avere Gerico nelle nostre mani", commentò a quel punto il Sommo Sacerdote Eleazaro, figlio di Aronne, ogni pensiero del quale era sempre rivolto al culto del Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. Giosuè stava per approvare la sua proposta, quando dalle loro spalle si levò una voce dal caratteristico accento straniero, che interruppe le loro lodi a Elohim:

"Forse dovrete sacrificare un toro anche a me, o uomini d'Israele. Probabilmente infatti il vostro Dio in qualche modo misterioso mi ha inviato a voi onde compiere i Suoi piani, anche se io non Lo conosco, ma senza le mie tecniche per voi insolite per espugnare una città, credo che a quest'ora stareste ancora pregando a gran voce affinché Egli facesse piovere un fuoco dal cielo e vi togliesse le castagne bollenti dal focolare!"

Gli Ebrei si voltarono di scatto, e videro davanti a loro Outis con i suoi sei compagni, due dei quali avevano il braccio al collo perché avevano partecipato al sacco di Gerico, ottenendo una parte del bottino, ed erano rimasti feriti non seriamente. Con loro, a sorpresa, c'era anche la sacerdotessa del dio Luna, stavolta svelata e senza neppure un graffio, anche se aveva le mani legate dietro la schiena e uno stretto bavaglio sulla bocca. Quando la vide, Eleazaro atteggiò il volto ad una smorfia, come se si trattasse di un insetto immondo, anche se tutti i presenti si erano resi conto che il volto della donna, non più celato da uno spesso velo, era davvero di una bellezza incomparabile. Subito il figlio di Aronne voltò la schiena e se ne andò, giacché giudicava che la sola vista di quella che riteneva una stregona serva degli angeli caduti lo potesse contaminare. Outis dovette intuire il motivo della ritirata del Sommo Sacerdote, ma non commentò alcunché e si limitò a esibire un sorrisetto ironico. A parlare fu invece Acan, figlio di Carmi:

"Accetta le mie scuse, uomo di Kheftiu: mi ero sbagliato sul tuo conto. Tu sei davvero uno dei più grandi strateghi che io abbia mai incontrato sulla mia strada, anche se hai fatto uso di magia e non di armi di bronzo o di ferro, per abbattere le mura di Gerico!"

Outis sogghignò: "Non era magia, Habiru. È la scienza che io ho appreso nei miei innumerevoli viaggi, e che mi è già stata utile per espugnare un'altra città, ancor meglio difesa di questa." Dopo breve pausa, aggiunse:

"Comunque, io e i miei compagni siamo venuti a dirvi addio. Tutti infatti abbiamo avuto ciò che volevamo: voi, la strada spianata per la conquista di Canaan; noi, la nostra amica sacerdotessa che ci insegnerà a ritrovare la strada di casa. Vedrai, a tempo debito diventerà molto ciarliera, anche se ora abbiamo dovuto imbavagliarla per evitare che ci scagliasse addosso qualche atroce maledizione: sai, noi uomini di mare siamo sempre molto superstiziosi, e non ci va di essere trasformati in luridi maiali."

"Io, in ogni caso, ho preso le mie precauzioni, mettendomi al collo la potente erba moli che protegge da ogni incantesimo", aggiunse Elpenore, esibendo con fierezza una collana fatta con quelle che, per gli Israeliti là presenti, altro non erano che comuni teste d'aglio, buone al più per insaporire la carne di montone.

Giosuè comunque non si curò delle superstizioni dei suoi alleati, ed osservò piuttosto la pitonessa che rivolgeva a lui e a tutti i presenti degli sguardi feroci, tentando invano di liberarsi i polsi. Dopo aver riflettuto alcuni istanti, si risolse a domandare:

"Senti, Outis, prima che tu e i tuoi commilitoni ve ne andiate per sempre, vorrei che tu

soddisfacessi alcune mie curiosità. Tu conoscevi già questa donna, in qualche maniera, ed essa in qualche modo già conosceva te, se ha subito riconosciuto la strategia da te messa in atto per abbattere le Mura di Gerico. Di la verità: tu non sei un qualunque marinaio cretese, vero? Anzi, secondo me non sei neppure cretese, e pur aiutandoci - ma solo perché ciò era vantaggioso per il tuo tornaconto personale - ci hai raccontato un mucchio di frottole sul tuo conto. Dico bene o dico male?"

L'interpellato rise attraverso la folta barba, scambiò un'occhiata d'intesa con i propri compagni d'arme, quindi decise di vuotare il sacco:

"Era logico che non ti si poteva nascondere nulla, Giosuè, figlio di Nennios: visto che il tuo Dio ti ha scelto per guidare il tuo popolo, non potevi certo essere un rozzo pastore di Canaan che si lascia abbindolare come un ragazzino. Perdonami se ti ho mentito, ma nella strada del ritorno verso casa ho già incontrato tanti di quegli orribili nemici, alcuni perfino antropofagi, che è meglio prendere le debite precauzioni. Se tu ti inoltri nel bosco e ti sembra di distinguere gli occhi di un predatore nel folto delle frasche, è meglio scappare sempre, piuttosto che fermarsi ad osservare l'unica volta che il lupo c'è davvero. In ogni caso, il mio vero nome è **Odisseo**, figlio di **Laerte**, e sono Re di **Itaca**, una petrosa isola al largo delle coste della Grecia. Proprio là sto cercando di tornare, dall'amata moglie **Penelope** e dal figlio **Telemaco** che non rivedo da quando era in fasce, attraversando mille peripezie che a un aedo basterebbero da sole per comporre un poema epico, dopo aver combattuto dieci anni per conquistare la città di **Wilusa**, che noi chiamavamo **Ilion!**"

"Wilusa?" intervenne a questo punto un generale della Tribù di Zabulon. "Ne ho sentito parlare, Giosuè: quest'uomo stavolta dice il vero. Si tratta di una potente città che sorge sulle isole lontane del Mare Occidentale, ed è governata da un re chiamato... chiamato... accidenti, non me lo ricordo più!"

"ERA governata", precisò il figlio di Laerte, "da un sovrano chiamato **Piyama-Radu**, ma al quale noi davamo il nome di **Priamo**, e faceva parte della cosiddetta **Confederazione Assuwa**, vassalla dell'impero degli Ittiti. Oggi non esiste più, perché noi **Achei** le abbiamo riservato lo stesso destino che voi ora state riservando a Gerico?"

"Achei?" ripeté Giosuè, sforzandosi di rammentare. "Da bambino, quando ero schiavo in Egitto, oltre ai marinai di Kheftiu ho conosciuto anche mercanti che gli egiziani chiamavano **Ekwesh**; si riferivano a voi, vero?"

"Indubbiamente sì", annuì Odisseo, "dal momento che, dopo esserci impossessati di Creta, noi Achei commerciamo praticamente con tutti i popoli del mondo conosciuto. Gli Ittiti, ad esempio, ci chiamano **Ahhiyawa**. Un giorno abbiamo deciso di partire in armi con una scusa qualunque e di espugnare Wilusa, per lo stesso motivo per cui voi avete raso al suolo Gerico: era un intralcio, per noi. Sorgendo sull'Ellesponto, era in grado di controllare tutte le vie commerciali verso la Colchide e la Tauride, dove noi Achei andavamo a rifornirci di biondo grano, esattamente come Gerico sbarrava il passo a voi Israeliti ed era necessario spazzarla via, per conquistare la terra che ritenete vostra eredità."

I guerrieri di Israele ascoltavano rapiti il racconto del loro prezioso alleato, increduli che anch'egli fosse un re, per quanto di un'isola che a loro sembrava lontana quanto la Luna: solo allora si rendevano conto di aver avuto a che fare con uno dei più leggendari eroi del loro tempo, distruttore di città, capace di trattare da pari a pari con i più potenti imperatori, imbattibile nella lotta e nel tiro con l'arco, e soprattutto capace di cavarsela in qualsiasi situazione non per mezzo dell'intervento diretto di una deità che lo aveva in simpatia, ma unicamente grazie all'inventiva e all'acutezza della sua mente. Un eroe il cui nome sarebbe stato ricordato nei secoli a venire, proprio come quello di Giosuè, entrambi condottieri dalle doti straordinarie, entrambi capaci di sconfiggere nemici assai superiori di numero, entrambi protagonisti di saghe destinate ad entrare nella memoria collettiva dell'umanità,

entrambi devoti al loro Dio ma entrambi costretti, dalle durezze della loro epoca, a commettere spaventosi eccidi per la salvezza propria e della propria gente.

Quanto il racconto del sovrano di Itaca fosse avvincente anche per gli Ebrei che non avevano mai avuto relazioni dirette con gli Achei di Sparta e di Micene, lo dimostra il fatto che Acan subito si informò, del tutto dimentico della diffidenza che all'inizio aveva provato nei suoi confronti:

"Quella che avete combattuto è stata una guerra lunga e difficile, vero?"

Il viso di Odisseo si offuscò, come se rievocare quegli anni penosi gli costasse molto dolore, ma tuttavia proseguì:

"Altroché: per dieci anni assediammo inutilmente Wilusa, che resisteva ad ogni nostro assalto, protetta dai suoi déi. Quanti amici valorosi caddero nel tentativo di abbatterne le Porte Scee: Antiloco, Patroclo, Achille, Ascalafo, Aiace Telamonio, Macaone... Poi, essendo a corto di vettovagliamenti, oltre che sinceramente stufo di quell'interminabile guerra di posizione, io mi allontanai momentaneamente con questi miei ardimentosi compagni, e mi diedi alle razzie sulle coste dell'Asia. Ebbi allora un colpo di fortuna: catturai una carovana della quale faceva parte la figlia prediletta del Re Ittita Muwatalli II, e questi, pur di riaverla sana e salva, mi pagò un ingente riscatto, nel quale erano compresi anche alcuni schiavi. Uno di questi era molto anziano e mi sembrava inabile al lavoro, ma capii subito perché il re ittita lo considerava così prezioso: veniva da non so quale remota contrada dell'Estremo Oriente, e conosceva tutte le virtù delle erbe e delle pietre."

"Ci sono!" esclamò Giosuè, che ormai cominciava a vederci chiaro. "Fu lui a rivelarti il segreto della miscela di zolfo, salnitro e carbone, che esplose se le si appicca il fuoco!"

"Esattamente, o forte di Israele. Tornato ad Ilion, proposi di costruire il simulacro di un cavallo, animale sacro al dio Poseidone, molto venerato sia da noi Achei che nella città di Wilusa. Alcuni tra i miei compagni, come Menelao Re di Sparta e Idomeneo Re di Creta, pensavano che io volessi nascondere in esso degli uomini armati. I nostri nemici, credendo un'offerta al dio del mare per farsi perdonare l'assedio e propiziare un nostro felice ritorno in patria, lo avrebbero portato in città e posto nel tempio di quel dio; la notte i guerrieri nascosti sarebbero usciti, avrebbero aperto le porte della città e noi avremmo potuto fare irruzione in essa. Io però sapevo che i difensori di Wilusa non sarebbero mai stati così ingenui da trascinarlo dentro le mura senza prima guardarci dentro, e così lo feci riempire invece con la polvere nera preparata dal mio schiavo; indi fingemmo di ritirarci e ci nascondemmo con le nostre navi dietro l'isola di Tenedo. Appena videro quel simulacro colossale, i nostri nemici immaginarono che fosse zeppo di Achei armati fino ai denti, esattamente come ha fatto il Re di Gerico, e diedero fuoco al cavallo, proprio come ha fatto lui. Ne seguì un'esplosione violentissima, che abbatté le Porte Scee e uccise la maggior parte dei difensori, così come è accaduto a Gerico. Udita la deflagrazione, subito noi facemmo ritorno e ci impossessammo finalmente della città, così come voi siete tornati marciando a tappe forzate dall'accampamento di Galgala, dove vi eravate ritirati durante la notte. Eppure i difensori di Wilusa, a differenza dei cananei, avrebbero dovuto aspettarsi un tranello del genere, dal momento che il dio Poseidone è chiamato l'**enosigeo**, cioè lo « scuotitore del mondo », in quanto a lui sono attribuiti i terremoti, allorché colpisce la terra con il suo tridente. E infatti il suo tridente li ha colpiti davvero con durezza!"

Giosuè e compagni osservarono sbalorditi quell'uomo, cui YHWH aveva donato non solo un fisico di una temprà eccezionale, ma anche un'ingegnosità senza pari nel genere umano, per poi metterlo sulla loro strada, cosicché anch'essi avevano potuto godere dei frutti di tanta astuzia guerresca. Tuttavia, restava da chiarire ancora un particolare, prima che Odisseo se ne andasse per sempre da quella terra, ed uno degli ufficiali di Giosuè non si lasciò certo sfuggire l'occasione per far luce anche su di esso:

"Solo una cosa non riesco a capire, o re di Itaca. Se sia la tua patria che la città di Wilusa sorgono su isole tanto lontane dalla Terra dei nostri Padri, com'è che, dopo averla messa a ferro e fuoco, ora ti ritrovi errabondo dalle nostre parti, alla ricerca di un modo per ricongiungerti finalmente con la tua sposa e con tuo figlio?"

Il figlio di Laerte sospirò. "Purtroppo ai nostri déi non piacque la ferocia con cui ci vendicammo dei dieci anni persi sotto le mura di Ilion, passando a fil di spada tutti gli uomini e usando violenza nei confronti di tutte le donne. Fu così che io e gli altri Re Achei venimmo puniti con dei **nostoi**, cioè dei ritorni in patria, particolarmente disagiati e penosi. Io poi mi staccai dal resto della flotta per fermarmi con i miei uomini a saccheggiare Ismaro, la capitale dei Ciconi sulla costa della Tracia, ed ottenere così le provviste necessarie per il viaggio di ritorno. Essi ci respinsero, io tentai di riprendere il contatto con le navi dei miei compagni d'arme Agamennone, Menelao e Nestore, ma una tempesta mi gettò nuovamente fuori rotta, e da allora per tre anni ho vagato tra isole sconosciute e baie pullulanti di mostri insidiosi, alla inutile ricerca della rotta per rimettere piede sull'amata isola di Itaca, che sorge accanto a Samo, Zacinto ed Asteris. Sono certo che ad impedirmi di rivedere il fumo del focolare che si leva dal tetto della mia reggia è in particolare proprio Poseidone, il dio del mare, offeso perché ho adoperato il simulacro dell'animale a lui sacro per confezionare un terribile strumento di morte."

La tristezza attanagliò come una mano di ferro il cuore di tutti gli Ebrei, percependo la nostalgia che quell'eroe provava per la lontana patria, così simile a quella che provavano i loro padri mentre erravano del deserto infuocato, nutrendosi solo di quaglie e di manna, con la certezza in petto che mai avrebbero visto la Terra Promessa dove scorre latte e miele, essendosi ribellati al Signore loro Dio dopo che gli esploratori, tra cui c'era il giovane Giosuè, erano rientrati a Kades-Barnea descrivendo la potenza militare dei Cananei e degli Amorrei. Lo stesso Odisseo però a quel punto mutò espressione del viso e recuperò l'espressione furba che aveva esibito al loro primo incontro, e durante tutta la realizzazione dell'inganno del cavallo esplosivo:

"Comunque, non tutto è perduto, ed anzi proprio grazie a voi Israeliti io e i miei compagni abbiamo recuperato la speranza di ritrovare la rotta perduta."

"Ti riferisci a quella donna, non è vero?" domandò Giosuè, indicando Kirke che, non potendo vomitare loro in faccia caterve di insulti, rivolgeva loro delle occhiate fiammeggianti come quelle della fatale Medusa. Il figlio di Laerte pose le mani sulle spalle della sacerdotessa, che tentava invano di divincolarsi come una gatta rinchiusa in un sacco, e replicò:

"Precisamente, amico mio. Dopo che gli antropofagi Lestrigoni ebbero distrutto la maggior parte della mia flotta, che aveva ingenuamente gettato l'ancora nel loro fiordo, raggiungemmo l'isola di Eea, così detta perché posta ad oriente della Grecia, e quindi in direzione dell'aurora, Eos nella nostra lingua. La gente che la abitava, e che invece la chiama Cipro, perché ricca di giacimenti di rame, ci parlò di una leggendaria maga e profetessa ritenuta figlia del Sole e della Luna, che aveva regnato su quell'isola, ma che ne era stata scacciata per i modi autoritari con cui trattava i propri sudditi. Il suo nome era Circe o Kirke, da « kirkos », cioè « sparviero » nella mia lingua madre, ed io ne avevo già sentito parlare, perché la sua fama di incantatrice, versata in tutte le arti e in tutte le scienze occulte, era giunta fin nelle città stato degli Achei..."

"Interessante. Lo sparviero in Egitto non è considerato sacro al Sole, nei loro culti politeisti?" domandò Acan a Giosuè, ma Odisseo non gli badò e proseguì come se nessuno lo avesse mai interrotto:

"Compresi subito che la regina stregona era la nostra ultima speranza: solo lei, nelle sconosciute terre d'oriente, poteva indicarci l'esatta rotta per fare ritorno nel Peloponneso, e da qui ad Itaca, la sospirata Itaca dai pascoli verdi e dagli imponenti ulivi. Così ci met-

temmo sulle sue tracce, e una volta sbarcati ad Ugarit, sulle coste della Siria, fummo ricevuti dal suo Re Ammittamru II, il quale ci informò che Kirke aveva trovato rifugio a Gerico, la Città della Luna, nella Terra di Canaan, dove era diventata sacerdotessa e consigliera del sovrano locale. Ovviamente non avevamo idea di dove fosse questa Terra di Canaan, ma egli ci spiegò che era l'entroterra della Fenicia, e i mercanti Fenici a noi Achei sono ben noti, visti i commerci che intratteniamo con loro. Inoltre i nostri aedi cantano presso i focolari le avventure di Fenice, figlio di Agenore e Telefassa, che fu mandato dal padre a cercare la sorella Europa, rapita da Zeus. Egli non ritrovò la sorella ma divenne Re di Tiro, e suo fratello Cadmo fu il fondatore di Tebe. Così ci rimettemmo in mare, facemmo tappa a Tiro e giungemmo a Ioppe, città che voi chiamate Giaffa. Lì venimmo a sapere che Gerico era a molti stadi nell'entroterra, e che un popolo di nomadi, guidati da un condottiero ardimentoso di nome Giosuè, stava assediando la città ma non riusciva ad averne ragione, proprio grazie alle arti magiche di Kirke, che rendevano le mura inespugnabili."

"Davanti ai nostri occhi, la storia si ripeteva", concluse allora Perimede, osservando a sua volta la loro prigioniera come se fosse un trofeo di caccia. "C'era una città impossibile da conquistare, e c'era l'unico eroe acheo per cui la parola « impossibile » è priva di senso: bastava che l'astuto Odisseo ripettesse, per conto del condottiero di Israele, quanto già fatto sotto le mura di Ilion, e la stregona capace di tramutare gli uomini in animali e viceversa sarebbe stata nelle nostre mani. Abbiamo lasciato la nostra nave alla fonda nel porto di Ioppe con i restanti compagni, e ci siamo messi in marcia per stringere un patto d'alleanza con voi. Lontano dal mare, l'irascibile Poseidone non ha più potuto nulla contro di noi, e così sia noi che voi abbiamo avuto ciò che desideravamo."

"Ben detto, fratello", gli tenne dietro Polite, ilare in volto, ma che badava bene a star lontano dalla sacerdotessa di Jareah/Selene, temendo di rimanere vittima dei suoi sortilegi, nonostante la collana d'aglio puzzolente che portava intorno al collo come un amuleto apotropaico. "Lei era l'unica a Gerico a conoscere l'inganno del cavallo esplosivo, perché le era stata riferita la triste sorte toccata a Wilusa per mano del Re di Itaca, ma grazie ai nostri déi non è riuscita ad impedire che la storia si ripettesse. E così, eccola nelle nostre mani, legata come un salame: se la cara Circe, che come vedete è docile come un cavallo imbizzarrito, si rifiuterà di indicarci la strada, ci penseremo noi a convincerla, puoi starne certo! Una volta ho convinto un prigioniero a dirmi tutto ciò che sapeva usando solo una foglia di rosa selvatica, io!"

"Per convincerla basterà promettere di riportarla nel suo regno di Eea sull'isola di Cipro", precisò a quel punto Odisseo, ben conscio del fatto che Polite aveva tanto paura della maga figlia del Sole, da guardarsi bene dallo sfiorarla solo con un dito. "Naturalmente, lo faremo solo se mi insegnerà la strada per tornare finalmente alla natia Itaca, nell'azzurro Mar Ionio baciato dal sole. E ti assicuro, Giosuè, che quella strada io la percorrerò, anche se per tornare a casa fossi costretto a fare tappa negli Inferi!"

Il figlio di Nun e i suoi colonnelli non erano tipi da abbandonarsi alle superstizioni, anche perché la superstizione è la strada più sicura per cadere nell'idolatria, che è in abominio al Dio di Israele; tuttavia, dopo aver ascoltato tutta la storia della maga Circe e della potenza dei suoi filtri perniciosi, iniziarono a desiderare di avere anche loro quelle stupide collane d'aglio attorno al collo. Se infatti Kirke significa « sparpiero », più che al dio egizio Horus, raffigurato dai loro ex dominatori proprio con la testa di quell'uccello, agli occhi degli Ebrei la pitonessa venne improvvisamente ad assumere le sembianze di Lilith, il pauroso demone notturno che fu la prima moglie di Adamo, poi da lui ripudiata a favore di Eva perché si era rifiutata di sottomettersi, essendo stata creata come lui dalla polvere del suolo. Adorata dagli Accadi con il nome di Lilitu, « la Signora dell'Aria », ella era rappresentata proprio con ali di sparpiero, essendo la personificazione delle letali tempeste di

sabbia portate dai venti nel deserto, e – guarda caso – era associata proprio ad antichi culti lunari. Le leggende ebraiche la ritenevano responsabile degli incubi notturni e della perdita della ragione da parte degli uomini, fatto che li riduce alla stregua di animali, più efficacemente di qualsiasi pozione magica; nessuno di noi perciò deve stupirsi se Giosuè e compagni iniziarono a temere che Kirke si liberasse dai legacci e si trasformasse in un demone con ali uncinata, artigli alle mani e ai piedi e canini da babbuino, pronto a saltare alle loro gole per suggerire il sangue direttamente dalle loro vene!

Il sagace Odisseo dovette percepire questo timore, e così comprese che era venuto il momento per levare le tende, prima che qualcuno in Israele perdesse la testa e trafiggesse da parte a parte l'ultima speranza che aveva di ritrovare la via di casa. Rivolse perciò ai suoi alleati queste alate parole di commiato:

"Bene, ora sapete ogni cosa, e ciò significa che è giunta l'ora per tutti di partire: voi avete una nazione da conquistare con il braccio, con il cuore e con il senno, e noi abbiamo una patria da ritrovare passando attraverso cento insidie e ignoti mari pullulanti di Sirene ingannatrici. Buona fortuna a voi, figli di Israele, e che il vostro Dio vi accompagni in ogni impresa. Ricordate ciò che mi diceva Chirone, il rinomato precettore di tutti i più celebrati eroi achei: « **Tutto quello che vuoi, Odisseo, è dall'altra parte della tua paura** ». Buttate il vostro ardimento al di là delle vostre paure, e nessuna impresa vi sarà impossibile, fosse pure il fermare il Sole in cielo! Addio!"

Ciò detto, il distruttore delle mura di Wilusa e di Gerico si avviò con passo celere, seguito da tutti i compagni e trascinando con sé la recalcitrante Kirke, lungo la strada che lo avrebbe ricondotto sulla riva del mare, là dove lo attendeva la sua nave. Giosuè lo guardò allontanarsi, conscio di avere avuto il privilegio di incontrare la personificazione stessa dell'ingegno umano, e di potersi giovare della sua collaborazione per dare il via alla conquista della Terra Promessa. Egli finalmente aveva capito perché Wilusa era stata cancellata dalla faccia della Terra, e perché il sovrano più astuto del mondo era stato costretto a tante peregrinazioni: il cieco Fato, il destino in cui credevano gli Achei, non c'entrava assolutamente nulla. Giosuè difatti sapeva che l'unico vero eroe, nella storia umana, è il Signore Onnipotente, il quale aveva architettato una successione incredibile di eventi, dalla guerra tra Ekwesh e Wilusa fino alla tempesta che aveva trascinato fuori rotta il Re di Itaca, in modo che egli giungesse in suo soccorso, con un motivo più che valido per aiutarlo a buttare giù le mura di Gerico, altrimenti inespugnabili. Egli era un pagano e attribuiva le sue sventure e peregrinazioni a un idolo di bronzo con in mano un tridente che in realtà non poteva provocare nessun terremoto, ma Giosuè adorava l'Unico Vero Dio, e sapeva che ogni vicenda umana, bella o brutta che ci appaia, proviene da Lui. Lui solo poteva costringere un così ardimentoso eroe, trionfatore sui giganti e sulle stregonerie, ad affrontare così tante incredibili peripezie – una vera e propria *odissea*! – dopo una guerra durata dieci anni, gettando lui e i suoi compagni nella disperazione, solo perché giungesse in aiuto del Suo Popolo Eletto, del quale prima non aveva mai sentito neppure pronunciare il nome; solo YHWH può trasformare un immenso male in un immenso bene, al punto da mandare in soccorso dei Suo campione, pupillo di Mosè, non un angelo della Sua corte celeste, ma un altro valoroso guerriero proveniente addirittura dai confini del mondo.

Giosuè diede un ultimo sguardo alla città che i suoi guerrieri avevano quasi finito di radere al suolo sino alle fondamenta, come per ricordarsi che era esistita davvero, dopo che non ne sarebbe rimasta più alcuna traccia. Guardò la ridente oasi in cui la città era stata edificata millenni prima, e ripensò al fatto che era bastato un attimo, alla bomba con l'aspetto di cavallo, per porre fine a una così lunga storia. Fece scorrere i propri occhi sulle montagne di quella che sarebbe diventata la Giudea, e che sembravano attendere solo lui per essere conquistate. Quante città ben fortificate da espugnare: Ai, Makkeda, Libna, La-

chis, Eglon, Cazor, Hebron, Dor, Tirza, Megiddo... e stavolta, senza l'aiuto di eroi costretti da Dio ad affrontare un favoloso viaggio per venirgli in soccorso.

Ma, come aveva detto Odisseo, l'unico aiuto che gli necessitava, era quello che gli poteva fornire il suo stesso coraggio. Grazie ad esso, avrebbe potuto far sì che un giorno la fede nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe si diffondesse non solo in Canaan, ma in tutte le nazioni della Terra. E che venissero in pellegrinaggio, a pregare davanti all'Arca dell'Alleanza di Mosè, genti provenienti da qualsiasi remota contrada, da Saba e da Tarsis, da Assur e da Magog, dai deserti e dalle isole...

Anche dai confini del mondo.